

Il cercatore di orchidee

Sono trascorsi ormai sette anni e non l'ho mai più rivisto. Si chiamava Gabriele e faceva il cercatore di orchidee. Per altro escludo la possibilità che non si chiami più così, che sia morto per qualche facile scherzo del destino, e che, essendo ancora vivo, abbia smesso di cercare i suoi fiori. E' vivo, io lo so, e cerca ancora. Semplicemente le traiettorie dei nostri passi non si sono più incrociate, e sì che poteva succedere. Poteva succedere in un aeroporto, per esempio, perché non c'è niente più facile che trovare gente che va o che torna da Parigi, con il tuo stesso mezzo.

Io lo faccio abbastanza di frequente, ma lui non l'ho mai visto. Un po' mi guardo sempre in giro negli aeroporti, sarò sincera, sebbene sia sbagliato dire che ci stia sempre a pensare, ogni volta che torno o che vado a Parigi.

Avrei potuto incontrarlo fra i tavoli di un autogrill, per esempio, in uno di quei tratti in cui confluiscono strade di montagna, e avrei potuto incontrarlo per i sentieri di montagna, soprattutto, proprio dove sette anni fa i nostri passi si sono incrociati.

Ma non è più successo, non l'ho incontrato neppure in montagna.

Un po' mi dispiace, perché penso che ciò non accada perché lui non vuole.

Sugli incontri casuali ho infatti la mia teoria.

Credo che avvengano, o meglio siano per così dire facilitati, quando, da qualche parte del cervello, della volontà, dello spirito che dir si voglia, due persone lo stanno aspettando, che aspettano proprio quella cosa, la desiderano, vorrebbero che accadesse. Quando l'incontro casuale non si verifica, quindi, è perché uno dei due, o tutte e due insieme, in realtà non lo vogliono, poiché in questa mia teoria gli incontri casuali sono per lo più l'espressione imponderabile di silenziose e inconsce volontà personali, coincidenti e confluenti in un punto, che è esattamente il momento in cui ci si incontra, per la prima volta oppure no.

Ammetto che questa mia teoria sia difficilmente dimostrabile con dati scientifici, o magari semplicemente con dati di buon senso, posto, inoltre, che raramente, nel

valutare le cose che mi accadono intorno, io cedo alla tentazione di immaginare cause metafisiche. In questo caso, mi rendo conto di fare un'eccezione. Il problema è che me ne vado convincendo sempre più, considerando l'esperienza e quello che mi è successo fino ad ora nella vita.

Per esempio alcuni anni fa ero innamorata di un ragazzo conosciuto la mattina alla stazione, mentre eravamo entrambi in attesa del treno. A parte questa circostanza, in quei mesi in cui ci capitò di conoscerci e frequentarci prima che lui partisse per il militare, mi capitava di incontrarlo per strada o nei negozi, quasi ogni volta che ero fuori. Io uscivo per sbrigare commissioni, oppure tornavo dall'università e prendevo la via di casa con il mio motorino, e lui era lì, per strada, a parlare con qualcuno, diretto da qualche parte.

Aveva un giubbotto azzurro all'epoca, ed io lo riconoscevo immediatamente, anche da lontano, anche con uno sguardo sguincio. Eravamo allora già sentimentalmente impegnati tutti e due, e neppure una parola tradì i nostri sentimenti. Semmai una telefonata e una cartolina. Ma solamente una, che mi spedì da Ascoli, mi diedero l'esatta approssimazione, avendo voluto evitare per altro espressioni esplicite, a mio parere l'esatta dimensione che anche nel suo caso, e nel suo cuore, aveva chiesto asilo, con bagagli e tutte le cianfrusaglie che si porta dietro, il sentimento dell'amore, o dell'innamoramento che dir si voglia. Ecco perché ci incontravamo sempre per caso per strada, perché ci stavamo cercando.

Del resto ammetto che questa mia teoria non potrebbe mai trovare conferma perfetta in ogni evenienza della nostra vita, ci mancherebbe. Ieri per esempio, all'uscita di una farmacia, ho incontrato una persona che non avrei voluto affatto incontrare, perché, da ufficio a ufficio e per telefono, abbiamo avuto uno scontro abbastanza duro. Io comunque l'ho guardata come chi sta per salutare, ma lei ha tirato dritto con tutti i suoi nervi tesi a mimare una profonda ostilità nei miei confronti, direi anzi un vero odio. Quella persona deve avere senza dubbio qualche problema, se è capace di provare questi sentimenti in questo modo così assurdo, per una divergenza sul lavoro, e non capisco perché ci dovessimo proprio incontrare, a meno di non ammettere

l'inconscia necessità reciproca di manifestare l' odio, da parte sua, e di esserne definitivamente conscia, da parte mia. Potrebbe inoltre darsi l'evidenza che la legge degli incontri fortuiti ma non casuali, come la chiamo io, abbia significative eccezioni, strappi e scuciture che ne confermerebbero la realtà di cose umane, sottoposte a regole ed anche al disordine che le nega.

In ogni caso, fatico a considerare il mio incontro con il cercatore di orchidee come un evento del tutto casuale, se non altro perchè ha avuto molte conseguenze nelle vita, per me ce le ha avute, oltre al fatto che in quel momento, il giorno del nostro incontro, in quella che sentivo come una disperante solitudine, un vuoto di senso di ogni cosa, un'angoscia fonda e nera, senza luce, senza colori, lui è stato esattamente la zattera che mi ha salvato.

Non voglio dire che la mia intenzione fosse, in quel momento, quella di buttarmi di sotto, sebbene sono convinta, lo sono stata da subito, che lui senza dubbio deve averlo pensato. In effetti la mia posizione non era sensata. Me ne stavo seduta su uno sperone di roccia, sopra un abisso, tutta coperta sebbene facesse già caldo, vestita di scuro, senza cappello, senza zaino, senza niente che potesse alludere ad una viaggiatrice di montagna. Che ci facevo lassù, combinata così, se non pronta a salutare la vita e a buttarmi di sotto, deve avere pensato. Per certi versi non aveva neppure così torto, ma in quella pece nera che erano i miei pensieri, resistevano solidi lampi di autoconservazione, di paura. Sarei precipitata in mare rotolando su spuntoni e speroni. Prima di perdere i sensi, avrei dovuto forse sentire la pelle lacerarsi, le ossa rompersi, ma io non ne potevo più di patire, proprio più. A tratti mi sembrava che fosse in effetti una soluzione, quella di farla finita con la luce del giorno che sorge ogni mattina, ogni giorno si spegne, ma non volevo soffrire oltre, basta non oltre. Ci sarebbe stato un altro modo per morire, era zampillato questo pensiero fra la pece nera, quel giorno, prima che Gabriele spuntasse su per la stessa spianata, con il suo corpo grande, le bermuda blu, un cappello di cotone da montagna, il bastone, gli scarponi ben solidi, lo zaino in spalla, la sua barba per lo più bianca, i suoi occhi e i suoi occhiali. Era comparso a destra del mio campo visivo, prima la testa, le spalle,

poi le gambe lunghe. Mi sembrava altissimo, grosso e forte. Si era fermato all'improvviso come chi è preso da uno spavento, o paralizzato dalla sorpresa.

Credo che Gabriele sia un uomo abituato ai pensieri rapidi. Forse è l'esercizio della sua professione che gli ha donato un cervello così elastico e pronto, sta di fatto che a ripensarci, come ho fatto per molte volte in questi sette anni, mi sembra di poter concludere che la sequenza dei suoi pensieri, dall'istante in cui mi ha vista e al momento in cui mi ha parlato, deve essere stata rapidissima e limpida.

Gabriele deve aver pensato che fossi un'aspirante suicida, che la sua presenza forse mi aveva spaventata, o imbarazzata e che quindi ogni istante di indugio nel parlare avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili, tipo uno scatto improvviso e un salto nel vuoto. Così Gabriele, assumendo un tono del tutto naturale e di grande cordialità, quasi allegrezza direi, mi parlò subito, qualche frazione di secondo dopo avermi vista.

Fece risuonare un buongiorno mite ma anche robusto e caloroso. Lo so perché lo ricordo bene, ed anche perché si impara presto a discernere le sfumature più nascoste della voce, i sottilissimi movimenti del viso e del corpo, delle mani, segni chiarissimi che rivelano i nostri pensieri e i nostri sentimenti, che parlano più delle nostre parole, a volte, se non altro nel senso che ci sono anche quelli che le parole non le sanno mica usare, e allora li devi capire dalla voce.

Gabriele sapeva però anche usare le parole. Mi disse in un fiato buongiorno, spero di non averla spaventata, non vorrei disturbarla ma sa sono diretto proprio qui perché sto cercando un ibrido di orchidea particolarmente interessante e le indicazioni che ho ricevuto da un amico sono chiarissime, finalmente ci sono arrivato, pensi che la sveglia ha suonato alle quattro e trenta e che ho guidato per tre ore. Mia moglie dice che non ci sto tutto con la testa, in effetti, comunque, insomma, io cerco orchidee, spero di non averla disturbata, signorina.

All'eventualità di incontrare una persona disposta a svegliarsi così presto e guidare per ore solamente per cercare un'orchidea, a questa ipotesi io davvero non avrei mai creduto; che esistessero cercatori di orchidee, poi, senza dubbio non potevo

immaginare e chissà quante cose belle e strane ci sono al mondo di cui ignoriamo l'esistenza, che ci potrebbero davvero consolare, se solo le incontrassimo.

In ogni caso in quel momento, appena Gabriele smise di parlare, dentro di me si produsse un fenomeno preciso, una sensazione fisica che ricordo con esattezza, e cioè come se un vento improvviso e caldo, il soffio potente di una divinità, avesse spazzato via di colpo una nebbia fitta e grigia che mi occultava la vista. Come se quel pugno sul cuore si fosse finalmente aperto.

Non so quanti di voi abbiamo mai provato questa sensazione, quella di una mano grandissima e forte, invisibile, che ti stringe il petto e lo imprigiona, comprime i pensieri, li fa sanguinare. E' una morsa spaventosa che dura ore ed ore, che dura giorni, fino a quando stremati i pensieri non ce la fanno più. Ma Gabriele aveva un corpo grande, aveva una bella barba bianca tenuta corta e curata, delle ginocchia tonde e dei polpacci robusti, aveva un cappello di cotone, una bussola in tasca ed una voce calorosa, come io non avevo sentito mai.

Dissi che no, non mi aveva disturbata e subito lui riprese a sorridere e a dire che allora dovevo permettergli di avvicinarmi perché l'ibrido doveva trovarsi proprio nel punto in cui ero seduta, per meglio dire, da quelle parti, ma che lui l'avrebbe fatto con cautela, perché a dire la verità lo spaventava un po' lo strapiombo, o meglio, non era esatto dire che lo spaventasse, ma comunque credeva che fosse necessaria un po' di prudenza, anzi, signorina, se io fossi in lei, per tornare indietro eviterei di alzarmi, non può farlo retrocedendo piano, restando pur sempre seduta?

Il giro di parole che Gabriele aveva usato per dire che togliermi di lì, e non farlo più preoccupare, fu una specie di balsamo improvviso. Il pugno di era allentato, si era sciolta la morsa e ora qualcuno stava accarezzando quella matassa di me senza via d'uscita, senza bandolo. I fili si allentavano, si distendevano. Gabriele mi aveva fatto sorridere, ed io cominciai a retrocedere restando seduta e poi mi girai su un fianco e mi alzai, con il mio corpo minuto e coperto di nero, a marcare il mio lutto e la nebbia grigia che mi aveva condotto fino a lì.

Allora Gabriele si avvicinò con il suo passo festoso, perché io a lui l'ho conosciuto così. Mi strinse la mano, si presentò e poi si mise al lavoro, aguzzando la vista in cerca della sua orchidea, che però non c'era, non si vedeva nessun fiore, niente di niente, ma solo erba e sassi. Quindi Gabriele si mise a cercare accovacciato, senza mancare, prima, di sospirare, ma piano, di prendere un fazzoletto dalla tasca dei suoi pantaloni ed asciugarsi il sudore della testa. Era bella lucida sotto il cappello chiaro, cortissimi i capelli rimasti agli angoli. In ginocchio, a carponi si era messo a cercare dei segni che infine aveva trovato: ecco, in realtà i fiori c'erano, ma li hanno strappati. Non gli venne in mente di dire "colti", ma disse proprio "strappati" nel segno chiaro di un gesto inutile, e a suo modo violento. Lo disse e quindi si alzò; non un'imprecazione, non un gesto di stizza, ma solo una specie di reazione sconsolata, un curvare le spalle di delusione rassegnata e poi basta. C'era una quercia lì vicino e lui mi disse che ora sotto la sua ombra avrebbe fatto colazione e sarebbe stato anche contento di spartirla con me, nel caso che avessi voluto. Gli risposi che no, che lo ringraziavo, ma che mi sarei seduta anche io all'ombra di quella quercia, che deve essere un cerro, aggiunse Gabriele.

Con pochi passi, eravamo sotto la sua ombra e Gabriele si mise a guardare le foglie nuove e quelle secche ai suoi piedi, per poi dire che non proprio, si erano ibridati un cerro e una farnia, perché le foglie erano larghe come quelle delle farnie, ma avevano la classica punta dei cerri.

Fui io a chiedergli come mai non sembrasse molto arrabbiato di avere fatto chissà quanti chilometri per cercare un ibrido di orchidea ottenendo come risultato quello di trovare un comunissimo ibrido di quercia. Sembrò a Gabriele una bella battuta, si mise a ridere ed io gli osservai i denti, non proprio i denti di un bianco assoluto, ma quelli di un fumatore di pipa, come avrei scoperto subito, perché Gabriele non sembrava avere molta fretta di mangiare, ma di fumare sì, e lo fece distendendo per bene le gambe, rilassato, anche se non felice certo, non felice, no, di aver mancato l'incontro con la sua orchidea.

Mentre estraeva la sua pipa, il suo barattolo tondo, mi disse Gabriele che il mondo è pieno di ibridi, in realtà, e che non si riesce mai ad essere una cosa intera e pura, che ogni cosa si contamina e forse è bene così, ma che davvero gli dispiaceva molto di non potermi mostrare l'orchidea che cercava, se non altro perché nella cerchia dei suoi amici era considerato una specie di esperto dell'ibridazione, sebbene in ogni caso il suo guidare da solo, di domenica mattina, per chilometri e chilometri, non poteva dirsi sprecato. Intanto perché avrebbe cercato ancora. Il sito era interessante e avrebbe di sicuro incontrato altri fiori. Inoltre perché poi il senso della ricerca forse è la ricerca stessa, ed il fatto che infine qualcosa si trova, qualcosa si trova sempre che si stava cercando anche se non si sapeva di volerlo fare. Questo ibrido di quercia per esempio, aggiunge sorridendo Gabriele, ma era solo per sviare le parole da un'idea spuntata ad entrambi, e cioè che lui stava cercando un fiore su uno strapiombo ed invece aveva trovato me, uno scricciolo di ragazza vestita di nero e intenta a pensare al suicidio, ne era convinto Gabriele.

Gli feci naturalmente alcune domande su quella sua passione di cercare fiori, di cui fino a quel momento avevo ignorato l'esistenza, avendo intuito che fosse condivisa da altri. Mi descrisse in cosa consisteva, mi raccontò di tutte le persone con le quali era venuto in contatto, di quanti amici nuovi avesse conosciuto, cercando orchidee. Mi parlò del suo archivio di foto, e della mostra di recente organizzata con un gruppo romano. Gli dissi che ero curiosa soprattutto di capire quale fosse la molla che li spingeva tutti e mi spiegò che forse, semplicemente, era la bellezza, la perfetta bellezza delle orchidee che si esprimeva in una strabiliante varietà e originalità di forme, di cromatismo, il fatto che fossero l'esempio di una perfetta architettura, della sapienza lenta e inesorabile della natura. Mi fece sorridere narrandomi cosa fa per essere impollinata quella orchidea che si chiama *Ophrys*. Si maschera da ape, si veste perfettamente con i colori della seduzione per attirare i maschi, che infatti si confondono, cercano di accoppiarsi, e sbagliandosi di fiore in fiore, sono gli esecutori inconsapevoli dell'impollinazione.

Parlava e fumava, Gabriele, all'ombra di un ibrido di quercia, senza cappello e senza fretta, con i suoi occhi chiari che sembravano limpidi e gentili, i suoi occhiali dalle lenti nude e trasparenti, perché mi sembrava tutto così, in quel tempo che ho trascorso con lui in un giorno di maggio, sul pizzo di un isolotto della Liguria, mi sembrava che ogni cosa avesse all'improvviso perso la sua pesantezza di piombo, e che avesse finalmente i colori di una mongolfiera, pronta a prendere il volo e capace di sorvolare le vite dolorose di tutti noi, e la bruttezza di cui portavo i segni nel mio corpo coperto di nero, e dentro all'anima marchiata con il fuoco.

Quando gli espressi le mie curiosità sulla sua professione e lui mi rispose, non fu certo un'idea originale domandargli quanto fosse bello vedere i bambini nascere. Gabriele rispose naturalmente che lo era molto, aggiungendo che il suo lavoro non consisteva solo in quello, ma certo riceveva nell'assistere alle nascite una gratificazione speciale, e quando gli chiesi quante donne oggi secondo lui saprebbero partorire da sole, come gli altri mammiferi, come le femmine degli animali che popolano il pianeta, Gabriele fece sgorgare da lui un piccola, brevissima risata, uno scatto improvviso come chi ha trovato una cosa che cercava da anni, un giubilo di sorpresa mite e vero.

Mi svelò così che teneva una sorta di sua personale statistica, anzi una specie di diario in cui da qualche tempo annotava il tipo di parto a cui aveva assistito, le eventuali difficoltà, e che ogni volta anche lui si faceva proprio la mia stessa domanda, relativa a quella particolare situazione, poiché le statistiche mondiali sono invece note, e cioè pare che ci siano cinquanta milioni di donne che ogni anno partoriscono da sole, e certamente non nei paesi occidentali, di cui trecentocinquantamila muoiono, spesso insieme ai loro bambini, ovviamente, durante o in conseguenza del parto, che a pensarci non è neppure una percentuale altissima, e risponde ad una logica del tutto naturale eppure è, allo stesso tempo, del tutto intollerabile, poiché un essere umano non è esattamente come un'orchidea strappata sullo sperone di un'isola, un essere umano sogna di essere felice.

E' per questo che tu cerchi orchidee, e te ne vai da solo, fra gli alberi e gli arbusti che non sanno di dover morire, Gabriele?

Mi rispose può darsi, e senza chiedere il permesso, con gesto perentorio e carico di una tenerezza libera, spezzò uno dei suoi panini e me lo porse, evitando pure di chiedermi se mi piacesse oppure no mangiare una frittata di zucchini, alle dieci di mattina. Io adoro la frittata di zucchini fra due fette di pane, comunque. E mi ricordo ancora la sensazione di pace e di gioia quieta che provai quando ce ne rimanemmo zitti a mangiare, continuando lui a dividere con me il suo pane e la sua acqua.

Rovistando nello zaino, aveva tirato fuori una cosa che ho fatto in tempo a vedere nelle borse di mia nonna, quei bicchieri di plastica dura, componibili di cerchi concentrici, che lei estraeva da un coperchio rosso di plastica, avvicinando il bicchiere ricomposto ad una fontanella perché io potessi bere; quindi lo agitava bene affinché non rimanessero gocce, e lo richiudeva nel coperchio rosso, riponendolo poi nella sua borsa con cura.

Anche quello di Gabriele era un coperchio rosso, ma di un rosso scuro, diverso – alla morte di mia nonna non avevo mica pensato al contenuto della sua borsa, e qualcuno aveva buttato via il bicchiere componibile, magari inorridito, mentre io avrei voluto averlo per me, e metterlo sulla mensola in cucina, oppure portarlo nella borsa, come Gabriele lo portava nello zaino.

Intanto di tempo ne era passato a sufficienza, e così Gabriele mi disse che avrebbe ora ripreso la sua ricerca, o per meglio dire cominciato. Se avessi voluto, avrei potuto accompagnarlo, magari per un tratto e per soddisfare la curiosità, sebbene, ad essere sinceri, disse Gabriele come quasi parlando fra sé, sebbene l'abbigliamento non fosse dei più adatti.

Calzavo delle scarpe da passeggio e dei pantaloni troppo grandi e troppo svolazzanti, adatti per impigliarsi dovunque, non avevo niente a coprire la testa o a proteggere dalla sete, ma mi sarei adattata. Certo che ero curiosa, ed ero contenta di seguire la sua figura imponente, di guardare negli occhi chiari mentre mi parlava. Chissà come sarebbe stata la prima orchidea della mia vita.

Il suo nome non l'ho più dimenticato, perché ho continuato a ripeterlo fra me per tutto il tempo che abbiamo camminato vicini, era un fiore bellissimo, un'orchidea ustulata mi disse Gabriele, bianca ma macchiata di rosso, al punto da sembrare come se qualcuno avesse tentato di darle fuoco e poi il fuoco si fosse arrestato, senza più forza o intimorito da tutto quel bianco, così che il suo nome comune è quello di orchidea bruciata. Ho visto lei, per la prima volta nella mia vita.

Gabriele estrasse la sua macchina fotografica per lui, ed una lente per me, perché potessi guardare da vicino quei fiori delicati, bianchi e purpurei, così che, dopo averlo fatto e per esprimere a Gabriele quello che stavo pensando, e provando, per ringraziare Gabriele dell'emozione allegra, totale e pura che mi aveva donato, mi venne spontaneo avvicinare il mio occhio destro al suo, con lo schermo della lente, come se lui avesse potuto così vedere meglio, e più grandi, i lucciconi della mia emozione e della mia meraviglia. E Gabriele sorrise, con il suo canino sinistro leggermente accavallato, la sua bocca bella, Gabriele si limitò ad annuire, come chi ha capito tutto, e condivide.

Anche la seconda orchidea aveva un bel colore rosso, e ne ricordo solo il nome volgare, perché sembrava proprio fatta da tante lingue di diavolo, spuntate da gole rosso cupo, striate e concupiscenti. E poi trovammo una specie di prato. Centinaia di orchidee strette vicine, basse, superbe.

Di quella giornata la maggior parte dei nomi sono scomparsi, naturalmente, eppure per il resto non ho dimenticato niente, neppure i colori che prendevano il cielo e le sue nubi, il mare percorso da qualche rara vela, la mia stanchezza fisica che arrivava legata alla tensione, alla prostrazione che mi aveva portata lì.

Gabriele si fermò spesso, e secondo me non fece il giro lungo che si era prefisso, ma accettò di deviare i suoi progetti per condividere con me le sue scoperte. Forse lo divertiva il mio sguardo sorpreso, magari pure incantato. Sembrava buffa, proprio buffa, l'orchidea militare, sembrava fatta di tanti omini sghembi e disegnati, sprofondati dentro un elmo bianco. Dissi che meraviglia, e mi ricordai che lo dicevo, che lo dicevo spesso un tempo io, che meraviglia.

Piano, ad una certa ora prudente, nell'ora in cui deve aver giudicato che fosse un po' di più la mia stanchezza, e forse, non è da escludere, anche la sua, ce ne tornammo con passi lenti verso l'imbarco.

Il silenzio che li accompagnava, il rumore dei ciotoli in discesa, per me non era più uguale a prima. Stavo pensando ad una cosa, ad una decisione triste, ma inevitabile nella consapevolezza forse troppo severa, eppure inattaccabile, che in ogni caso la tristezza ci avrebbe atteso dietro a qualche angolo della nostra amicizia, se mai fosse proseguita dopo quel giorno, o almeno che avrebbe atteso me, uno scricciolo senza piume, senza guscio e senza corazza, un essere nudo che a piedi nudi cammina sopra i vetri, e i sassi spigolosi. Al piccolo bar del molo ci comprammo un gelato, e lui mi fece le sue ultime discrete domande sui miei studi universitari ed i miei progetti, sulla mia città. Rispondevo piano, con sincerità e dolcezza, tutta quella che mi sentivo in grado di esprimere di fronte a Gabriele, prima di salutarlo per sempre. Eppure lui forse non lo aveva capito, non perché non sia intelligente, Gabriele, io credo che lo sia moltissimo, ma semplicemente perché spesso tendiamo proprio a non vedere quello che rischia di ferirci, di farci faticare. Ci sta sotto il naso, ma non lo vediamo proprio, è strano.

Così una volta seduti sul battello, uno di fronte all'altro, con il vento del tramonto addosso, Gabriele disse scherzoso, riponendo la sua pipa, che oh sì, era stata davvero una bella caccia, e per la prima volta il suo sguardo si era leggermente inclinato verso un debole, felice accenno di malizia, ma una malizia per gioco, senza nessuna possibilità di essere creduta. Gli dissi di sì. Gli risposi con un bel sì convinto, sorridente, triste.

Fu al momento di salutarci, quindi, una volta scesi da battello, sul selciato del molo di attracco, che Gabriele si disse disposto ad inviarmi le foto fatte insieme ad un indirizzo di casa, o magari ad una mail, nel caso ne possedessi una, fu in quel momento che io dissi di no.

Perché vedi, Gabriele, questo giorno per me è stato così bello, così perfetto, ti giuro Gabriele, che me lo voglio trattenere così – intero, anche perché io credo che noi

uomini e donne sogniamo di essere felici, ma in realtà non ne siamo capaci, e roviniamo sempre tutto, e non sappiamo trattenere il bene, Gabriele, o la bellezza, non lo sappiamo fare. - E io invece penso che tu sì, tu lo sapresti fare, lo penso davvero.

Mi disse così, Gabriele, e poi mi baciò le guance, con una bacio a destra e uno a sinistra, dopodiché mi abbracciò con energia, proprio con calore, tanto che io provai chiaramente quanto fosse grande il suo corpo, forte e protettivo - deve essere così che si sente un bambino quando è davvero tanto amato.

Quella volta in cui ci salutammo, io e lui, in una quieta sera di maggio, mi abbracciò in questo modo, Gabriele, per un tempo breve e senza richieste, nella limpidezza della sua umanità e dei suoi occhi chiari.

Settembre 2010